

1. EDUARD WECHSSLER. — *Giebt es Lautgesetze?* — Halle, 1900 (nelle *Forschung. 7. roman. Philol., Festgabe f. H. Suchier*, da p. 349 a p. 538, 8.º).
2. FRANCESCO SCERBO. — *Spiritualità del linguaggio* — Firenze, tip. della *Rassegna Nazionale*, 1902 (p. 24, 8.º).

1. Lungo, dotto, lucido lavoro è quello del Wechssler sull'esistenza o meno delle *leggi fonetiche del linguaggio*, e tanto più utile in quanto è accompagnato (pp. 529-538) da una ricca bibliografia dell'agitata questione. Ed è questione di capitale importanza per la scienza del linguaggio, giacchè implica nè più nè meno che il problema della natura del linguaggio, e della sua distinzione, o della sua eventuale identificazione coi fatti fisici. I dubbi sulla validità delle leggi fonetiche cominciarono ad apparire nel campo stesso dei filologi: quelle leggi furono oggetto di discussione specialmente tra il 1876 e il 1885; e, benchè si seguiti a parlarne, talora attenuandole col nome di *regole fonetiche* o di *mutamenti fonetici* (*Lautregel* o *Lautwechsel*), sono, in teoria, molto scosse. Poco favorevole ad esse si mostra un filologo della mente di Hugo Schuchardt, dal quale il Wechssler toglie ad epigrafe del suo lavoro queste parole: « Mir schwebt eine romanische oder irgendwelche andere Lautgeschichte in der Luft, die nicht auf einer Lehre vom Lautwandel im Allgemeinen fusst ».

Noi cominciamo con una dichiarazione, ch'è poi il risultato di un nostro precedente lavoro. « Leggi fonetiche del linguaggio » ci sembra, dal punto di vista filosofico, a dirla in breve, un concetto assurdo. La *realtà* del linguaggio non è nè la parola nè il suono isolati ed astratti, ma la proposizione o composizione od organismo letterario: l'uomo produce in realtà *organismi letterarii*, non parole e suoni: sente, immagina o pensa, e parla in modo vivente e concreto: è uomo, non è vocabolario ambulante e risonante. Se dunque il linguaggio è un indivisibile atto spirituale, se l'uomo in quanto parla non è una macchina acustica, che cosa significa studiar le leggi fonetiche del linguaggio? Significa compiere l'indebito passaggio dal fatto fisico al fatto spirituale ch'è proprio del crasso materialismo: supporre che lo spirito possa ricevere le artificiali leggi che noi imponiamo, per nostro comodo, all'astratta materia.

Ma come in tal caso i filologi sono pervenuti all'idea delle *leggi fonetiche*? Che cosa hanno osservato essi, che ha dato appiccò al sorgere di un irocervo filosofico? Ragionevole domanda, perchè quel concepimento deve pur avere una causa e rispondere a qualche esigenza. E la causa è la *grammatica empirica*, la quale, essendo rivolta al facile apprendimento delle lingue morte o vive, è costretta a tagliare arbitrariamente i prodotti linguistici in parole e suoni, e a raggruppare questi elementi, arbitrariamente ritagliati, secondo le somiglianze fonetiche e morfologiche: onde si finisce col dire (con dicitura imprecisa ed affatto antifilosofica) che le parole e i suoni si mutano e si alterano. E, peggio ancora, la constatazione di questo fatto (che non è reale, ma vien costruito da noi per comodo

didattico) si fregia superbamente del nome di *legge*. Sta bene che i grammatici compiano quelle operazioni: è il loro mestiere; ma sta male che da esse si cavi una filosofia, e si scambii la dissezione empirica con l'analisi filosofica.

Fatta questa dichiarazione, dobbiamo dire che il Wechssler, pur favorevole com'è alle leggi fonetiche, conferma in ogni punto l'esattezza della nostra critica. Egli comincia col ricordare un'osservazione dello Schuchardt, che « la tesi dell'assolutezza delle leggi fonetiche, e quella della classificabilità dei dialetti, sono strettamente congiunte tra loro ». Ed infatti, senza questo primo arbitrio grammaticale di considerare gli svariatissimi prodotti linguistici di un paese e di un'epoca o serie di epoche come *entità* costanti, e distinguibili per segni certi da altre *entità* siffatte, mancherebbe la base per una considerazione fonetica. Ma non basta: il Wechssler è costretto a porre anche la tesi dell'esistenza delle *parole isolate*. Certo, egli si rende conto di tutte le obiezioni dei linguisti in proposito; ma finisce con l'acconciarsi alla conclusione: « che ciò che noi parliamo sono, sì, proposizioni o manifestazioni (*Ausserungen*), ma ciò con cui parliamo, cioè il materiale linguistico, sono *parole* » (p. 369). L'arbitrio sta nell'immaginare che l'uomo adoperi come mezzi le parole distinte: arbitrio, che vien subito rilevato allorchè si pensa che la coscienza della parola distinta ci viene dalla grammatica empirica; per l'uomo primitivo o pregrammaticale la proposizione è un *continuum*, e per lui non esistono parole staccate quasi pietre con cui si costruisca un edificio: esistono delle impressioni o emozioni sintetizzate ed oggettivate in una formula o proposizione. Nell'analfabeta può mancare o esser debolissima la coscienza delle parole staccate, benchè il parlare possa in lui raggiungere un alto grado di perfezione. E non basta ancora: il Wechssler deve compiere un terzo arbitrio: deve parlare dell'esistenza del *suono singolo* (*Einzellaut*). Anche qui egli si rende conto dell'impossibilità di stabilire i singoli suoni, che sono infiniti: ma si adatta al mezzo termine, che si possono stabilire dei *gruppi* o *categorie* di suoni *affini* e *considerarle* come *suoni singoli* (pp. 369-374). Il procedere affatto arbitrario è in questo luogo designato con chiarezza tale che « parole non vi appulcro ». Anzi il Sievers, al quale il Wechssler si appoggia, dice, nella sua *Phonetik*, proprio così: « Dies Verfahren ist an sich *willkürlich*, sondern *praktisch* berechtigt ». Che poi gli uomini nel parlare ed ascoltare apprendano appunto queste categorie arbitrarie o queste medie di suoni singoli, e non già ciascun suono nella sua particolare sfumatura, mi sembra un'asserzione del tutto gratuita, anzi contraddittoria.

Su queste basi, pratiche e non scientifiche, è facile constatare dei mutamenti di suoni, e cioè il triplice fenomeno della *sostituzione dei suoni* (*Lautersatz*), della *sparizione* (*Lautschwund*), e dell'*accrescimento* (*Lautzuwachs*). Ed è facile lo sdrucchiolo a proclamarli *leggi fonetiche*. Si è compiuta così una finzione concettuale, la cui validità è dentro i limiti della finzione; ma che, trasportata in scienza pura o filosofia, non regge più.

Il Wechssler consacra gran parte della sua monografia alla ricerca delle *cause* dei mutamenti fonetici; e in questa parte abbondano le osservazioni pregevoli. Egli nega che vi sia una causa unica o comune, criticando tutte quelle finora addotte, clima, cangiamento degli organi fisiologici, variabilità della pronunzia, influenza delle nuove generazioni, comodità, maggiore o minore attività di scambio tra i popoli (§ 6). E sostiene che tante sono le cause quante le categorie di mutamenti sinora osservate, delle quali categorie enumera e studia dodici (§§ 8-19). Le prime quattro di esse, e le più importanti, sono: il mutamento della *base di articolazione*, la membratura, l'agguagliamento dei suoni prossimi, e l'agguagliamento della vocale della sillaba principale con la vocale della sillaba seguente. Prendiamo un esempio della prima categoria, di uno dei fatti osservati dall'Ascoli e dal Nigra e che il Wechssler utilizza: le variazioni subite dalla lingua romana nel passar sulle bocche dei Celti pel semplice fatto che questi erano abituati a pronunziare un'altra lingua. Il fatto sussiste: come esso si configura nella scienza filosofica del linguaggio? come questa lo comprende ed espone? Press'a poco così: si tratta (essa dirà) di una data disposizione psicologica, o psicofisiologica, dei Celti, la quale, unitasi con l'altra sopraggiunta disposizione, anche psicologica, del loro sforzo per adeguarsi alla lingua (e quindi alla psicologia) dei Romani dominatori, ebbe per conseguenza che nei loro prodotti linguistici potè esservi e si potè notare *un certo che*, più o meno comune alla generalità dei Celti, più o meno diverso dai prodotti linguistici della generalità dei Romani. La grammatica empirica invece fissa all'ingrosso quel *certo che* in alcuni (arbitrarii) gruppi di suoni, che dice essersi *mutati* nel passar dai Romani ai Celti; e chiama questi mutamenti *leggi fonetiche*. Il fatto contemplato non è sostanzialmente diverso da questo che io costruisco e adduco come esempio: — la disposizione psicologica di un geometra o di un fisico dà *un certo che* di comune alle prose di scienza geometrica e fisica, anche scritte in lingue diverse. Chi volesse togliersi questa pena potrebbe indicare le mutazioni che la sintassi (altro aggruppamento arbitrario) delle varie lingue subisce, allorchè entra in contatto non coi Romani o coi Celti, ma — col pensiero geometrico o fisico!

È assai importante la larga storia che fa il Wechssler della teoria delle leggi fonetiche nella linguistica moderna (§§ IV-V), specie della Germania, la quale ha lavorato e speculato in questo campo più di ogni altro paese. Ed è curiosa la dimostrazione che l'errore (il Wechssler dice: il merito) del concetto di leggi fonetiche risalga a Guglielmo di Humboldt, che pure vide più addentro di tutti nella natura spirituale e caratteristica del linguaggio: l'Humboldt lo esprime in una sua lettera al Bopp del 1826. Ma ciò non deve farci meraviglia, perchè l'Humboldt non portò mai ad una completa chiarezza e ad un completo sviluppo le sue geniali intuizioni: onde la persistenza o il miscuglio di elementi contraddittorii. Il Wechssler mostra anche assai bene la genesi e tesse la storia di due altre idee erronee: quella del linguaggio come *organismo*, e quella della divi-

sione della storia delle lingue in *due periodi*, l'uno di formazione e l'altro di sviluppo. Il primo errore culmina nello Schleicher, il quale, sedotto dal metaforico termine di *organismo*, che l'Humboldt usava in senso idealistico, concepì la Linguistica come *scienza naturale*. Allo Schleicher risalgono i tentativi della fisiologia del linguaggio. « La storia della dottrina dell'*organismo* in linguistica può in sostanza — dice bene il Wechssler — considerarsi come la storia di una metafora presa alla lettera e sollevata a teoria! ». Contro il secondo errore, che fu partecipato anche dall'Humboldt e dallo Steinthal, reagirono lo Scherer, il Paul, ed altri linguisti recenti. Contro le leggi fonetiche, infine, scrissero, movendo dubbi, G. Curtius, lo Schuchardt, il Benfey, ed altri molti. Alcuni vorrebbero farle valere come leggi empiriche o regole per la pratica; e s'avvicinano con ciò alla recisa negazione filosofica fatta da noi. Richiamiamo l'attenzione su questa sezione storica del lavoro del Wechssler: noi crediamo che sarebbe ormai tempo di scrivere una storia della filosofia del linguaggio nel secolo XIX, non potendo a ciò soddisfare il libro, del resto antiquato, del Benfey; e a tale storia il Wechssler reca un ottimo contributo.

E, prima di accomiatarci dalla sua monografia, vogliamo, tornando indietro, fermarci per un momento al primo capitolo di essa, in cui si espone la teoria, che l'autore accetta, sull'origine o natura del linguaggio. Questa consiste, in breve, nel riattaccare il linguaggio ai *movimenti riflessi* (*Reflexbewegungen*), dai quali si distinguerebbe in quanto vi si accompagna la *volontà*. Così vi sarebbero cinque classi di movimenti espressivi umani: 1°) quelli originarii dell'eccitamento interno, come l'impallidire e l'arrossire, che sono poco suscettibili di esser sottomessi alla volontà; 2°) il giuoco della fisionomia, anche difficile a dominare; 3°) i cenni o gesti, più dominabili, tanto che si parla di un linguaggio dei gesti; 4°) la lingua in senso proprio, in cui prevalgono i movimenti volontari; e 5°) i movimenti espressivi secondarii, quali gli ottici, che dan luogo alle varie *scritture*. Il Wechssler spiega così l'origine del linguaggio. In una convivenza umana si vedono e si odono, spesso ripetuti, un dato gesto, per esempio lo scuotere del capo in segno di contrarietà, o un dato grido, p. es. di orrore: ed ecco che si fa la facile esperienza, che il medesimo segno si risveglia sempre, mediante un medesimo stato di coscienza. Alcuni, i meglio dotati, compiono il breve passo al riprodurre quel gesto o quel suono come *movimento volontario*: ed il linguaggio è nato (p. 353).

Or chi non vede che con questa teoria siamo tornati alla concezione, che pareva oltrepassata, del linguaggio come *convenzione*, o dell'*associazione* di *due* rappresentazioni, *volontariamente* collegate? E quale regresso, per questa parte, rispetto agli Herder ed agli Humboldt! No: i movimenti riflessi non han che fare col linguaggio: non sono il suo addentellato e la sua matrice. Essi seguono entrambi il linguaggio, come qualsiasi attività umana, ma non lo spiegano. Il linguaggio è potenza *rappresentativa ed intuitiva*: la prima volta che l'uomo forma un'*immagine*, questa immagine è già linguaggio, almeno *linguaggio interno*. E, dato il *linguag-*

*gio interno*, il resto si spiega facilmente: si ha tra le dita il capo del gommitolo. A tale veduta, latente nella filosofia tedesca del periodo idealistico, bisogna risalire per vincere definitivamente il naturalismo fuori luogo, che uccide ogni comprensione del linguaggio come di qualsiasi attività spirituale.

2. E salutiamo perciò con piacere il breve scritto dello Scerbo, ch'è un articolo da lui pubblicato nella *Rassegna Nazionale* di Firenze del 16 maggio 1900, frammento e saggio di più ampio lavoro. In esso è una carica a fondo contro le leggi fonetiche, contro il principio di pigrizia degli organi e di comodità, quale spiegazione dei mutamenti fonetici, contro le pretese dei linguisti di farla da fisiologi, ossia di compilare i risultati del sapere altrui in luogo di darci quelli del campo loro proprio di studii. I trattati di linguistica cominciano sovente col descrivere l'apparato della gola e della bocca: come se fossero trattati di fisiologia! E presso l'Università di Pisa fu fondato, dal Pullè, un *Gabinetto fisioglottologico*, come al Collegio di Francia un *Laboratoire de phonétique expérimentale*. Aberrazioni! Il linguaggio ha leggi spirituali e non fonetiche: non domina in esso la pigrizia o la comodità, ma tutt'al più l'economia, ch'è anche un fatto spirituale: nessun concetto utile al linguista è stato finora fornito dalla fisiologia. Il linguaggio, dice lo Scerbo ripetutamente, è opera dello spirito: l'intelligenza, la volontà, la memoria, l'attenzione, la fantasia, spiegano solo il suo prodursi.

Noi ci auguriamo che lo Scerbo continui in siffatto indirizzo e ci dia, per onore degli studii italiani, una completa monografia critica sul linguaggio. Crediamo però ch'egli farà bene a riflettere su questo punto: se le varie attività spirituali che chiama a raccolta, entrino poi davvero tutte, e in prima linea, nella produzione del linguaggio. Egli non dà sufficiente rilievo all'*intuizione* (o fantasia) come fatto spirituale primitivo, dal quale soltanto si origina il linguaggio, e che anzi è il linguaggio stesso. L'intelletto (inteso come intelletto logico) non vi ha parte essenziale: la memoria è un fatto di persistenza organica, non di produzione spirituale: la volontà può entrare nel linguaggio solo nel fatto esterno della comunicazione agli altri, ma non è un momento essenziale e costitutivo. Se lo Scerbo, come ne siamo sicuri, affinerà in questa parte i suoi pensieri, non scriverà più, come ha scritto in principio, che: « la parola qual puro segno convenzionale (se non nell'origine, certo in progresso di tempo, allorchè le primitive accezioni, massime degli elementi formali del linguaggio, si sono oscurate o dimenticate), non ha verun intimo e necessario rapporto con l'idea ». In verità, la parola non è mai segno convenzionale; e, se non era tale in principio, non può divenir tale in prosieguo, giacchè le attività spirituali non cangiano natura; ed ha sempre strettissimo rapporto con l'idea in quanto questa è *rappresentazione*, benchè non ne abbia mai nessuno con l'idea in quanto *concetto astratto*. Poniamo (tanto per intenderci) che un uomo primitivo o selvaggio designi l'apparir di un cane con la frase: *Ecco un baubau*. Questa frase linguistica non ha nessun rapporto

col concetto astratto (con la verità scientifica) del cane, ma ha bensì rapporto con le impressioni che il fatto dell'apparire del cane desta nell'organismo dell'uomo primitivo. Un uomo moderno dirà invece: *ecco un cane*. Anche questa frase non ha alcun rapporto col concetto astratto del cane, ma ha rapporto con le impressioni che il fatto desta nell'organismo dell'uomo moderno. Il quale organismo è diverso da quello del selvaggio: se, per ipotesi, il selvaggio non aveva altro linguaggio precedente, l'uomo moderno ha nella sua memoria tracce d'innunerevoli formazioni linguistiche, cioè un ricco patrimonio di rappresentazioni ed idee; onde l'apparire del cane gli deve destare eventualmente impressioni *diverse* da quelle che destava nell'uomo primitivo; e di qui la frase: *ecco un cane*, e non *ecco un baubau*. Se l'uomo dell'ipotesi fosse un naturalista, vivente tutto nella sua scienza, le impressioni della vista del cane nel suo organismo e l'espressione corrispondente potrebbero dare addirittura una frase come: « ecco un *canis familiaris* ». Le quali ultime frasi sono tanto poco convenzionali quanto è poco convenzionale ed affatto spontanea l'ipotetica frase del selvaggio. Ciò che diciamo è una semplice applicazione del profondo concetto della linguistica moderna che nel linguaggio la *creazione primitiva* (Urschöpfung) e il *parlare giornaliero*, sono una stessa cosa: sempre che si parla, si crea il linguaggio; e come ha creato l'immaginario primo uomo che ha per la prima volta parlato, così creiamo noi ogni volta, ogni momento, ripetendo all'infinito il gran miracolo.

B. C.

THEODOR LINDNER. — *Weltgeschichte seit der Völkerwanderungen in neun Bänden* — Vol. I: *Der Ursprung der byzantinischen, islamischen, abendländisch-christlichen, chinesischen und indischen Kultur*. — Stuttgart-Berlin, Cotta, 1901 (pp. xx-479, 8.º).

— Vol. II: *Niedergang der islamischen und der byzantinischer Kultur. Bildung der europäischen Staaten*. — Ivi, 1902 (pp. x-508, 8.º).

Germania, Francia, Inghilterra ed anche la nostra Italia, hanno veduto comparire negli ultimi decenni vaste opere storiche, storie universali e storie nazionali, storie generali e storie della letteratura e dell'arte, di cui i singoli volumi o sezioni, e talora i singoli capitoli, erano affidati ciascuno ad uno scrittore diverso, scelto secondo la sua effettiva o presunta competenza. Per quanto queste vaste imprese librarie contengano parti pregevoli, è evidente che esse sono la negazione del *libro di storia*, inteso come organismo. Esse rappresentano un burocratizzamento della storia, che, come accade spesso ad ogni burocrazia e sempre poi a quella introdotta nelle funzioni dello spirito, uccide, per amor della astratta competenza ed esattezza, la comprensione intima del vero. E leggendo quei volumi e sezioni e capitoli, che costringono a continui salti e sussulti e adattamenti, si ripensa con desiderio alle opere di storia universale sorte di getto e da una